



Il potere al microfono

di Nicola Zuccherini
Mercoledì, 18 Agosto, 2010

Le Albe al lavoro da Molière ai confini d'Italia e la strada complicata dei giovani attori

Percorrono vie diverse del lavoro teatrale nel mondo i due esiti di palcoscenico più recenti del Teatro delle Albe, *L'avaro* di Molière e *Rumore di Acque*, quasi per dimostrare agli stanchi e agli incerti che c'è tanto lavoro buono da fare davanti al pubblico, sul margine "impuro" tra invenzione e realtà. Strade diverse, ma sapori affini a cominciare dal rispecchiarsi dei due personaggi, due figure vive, solitarie e sbagliate, differenti da ogni cosa o persona che li avvicini: l'Arpagone interpretato da Ermanna Montanari e il generale circondato dai morti generato da Martinelli in *Rumore di acque* e affidato a Alessandro Renda.

Cominciamo dall'*Avaro*, visto a Ravenna in primavera. Qui il segno generatore di tutto il movimento è il microfono tenuto forte in pugno da Ermanna Montanari e conteso inutilmente da tutti gli altri. Non è un semplice traslato della cassetta di Arpagone: sta lì a indicare quella cosa oscura che sta al di là del potere e del denaro e che Arpagone ha dentro, in pancia, ma insieme serve, come strumento tecnico, a lanciare la voce della Montanari in una dimensione sonora eccessiva e irraggiungibile. Lo spettacolo è il più interno al genere "teatro" delle Albe di questi anni, forse anche con l'intenzione di andare verso i pubblici delle stagioni maggiori, quelli avvezzi ai caratteri più stabilizzati della forma teatrale. L'allestimento ha grandezza, mente e occhio da regia dei tempi d'oro e lo si vede subito, con quell'inizio a sipario aperto e luci accese contraddetto dai tecnici che arrivano e smontano le scene non appena i personaggi spuntano dalle quinte.

La questione, però, non è *come* le Albe hanno fatto Molière ma *che cosa* ha fatto Molière alle Albe. Martinelli è maestro nel giocare insieme drammaturgia e *dramaturgie*, scrittura e riscrittura, materiali della scena e materia della vita. Stavolta ha voluto inventare il suo *Avaro* senza cambiare una virgola del testo (scelto nella versione di Cesare Garboli, che per i ravennati ha rango di classico non meno dell'originale), senza metterci sopra una riscrittura. Così è il solo testo drammatico a fare da reagente, a scatenare le infinite possibilità del teatro. Le facoltà recitative della Montanari, la forza di Luigi Dadina, le bravure dei giovani (Argnani, Magnani) sono così messe a contrastare la forza di un copione saputo e venerato. Gli attori lavorano con spinte pazienti per produrre le tensioni e le torsioni che fanno una messinscena in cui il carattere nero del testo - e quindi la verità, tutta la verità - si concentra intorno alla figura del protagonista, la inabissa e la ingigantisce, lasciando gli altri immersi nella luce quotidiana e indifferente della normalità. Almeno fino a quando, nel finale, è il regista stesso nel ruolo del *raisonneur* Anselmo a introdurre la pacata e irresistibilmente penetrante voce dell'autore, venendo su dal fondo della sala come per esprimere al modo nostro, di noi che siamo venuti lì a vedere, il senso e il valore di tutto ciò che è avvenuto in quella sera a teatro.

La compagnia delle Albe si è formata viaggiando e viaggiando ha trovato i suoi attori: ultimi cresciuti sono i palotini dei *Polacchi* di una decina di anni fa. Allora adolescenti acerbi e felicemente scomposti, ora giovani attori irrobustiti e svegli, capaci di lavorare di fino, dosare le energie e ottenere risultati di sorprendente pulizia e ariosità, ma con un problema: se non si può restare acerbi per sempre, è anche difficile mantenere la promessa di alterità e di discontinuità che sentivamo al loro primo apparire. Insomma, hanno imparato a recitare e lo fanno. Il rischio è che da miracolo qual erano finiscano per diventare bravi attori e basta. E sarebbe un peccato.

Se di questo c'era un sentimento nell'indiscutibile efficacia con cui Argnani e Magnani si sono messi al servizio del lavoro sull'*Avaro*, una conferma della fase di difficile ricerca c'è anche nell'interpretazione di *Rumore di acque* data da Alessandro Renda. Il personaggio del monologo è un generale abita in una immaginaria isoletta in mezzo al mediterraneo. Capo di Stato e forse anche unico abitante della sua terra (anche se nomina spesso il suo ministro "dell'Inferno") dove ha inaugurato la sua originale "politica degli accoglimenti". L'isola, infatti, è abitata dai clandestini morti in mare, ognuno identificato da un numero e da una storia. Un personaggio impossibile quanto vero, rabbioso diretto e feroce nel metterci di fronte la realtà, senza compromessi. Renda lo realizza adottando una vocalità e un gesto che ripercorrono da vicino, con straordinaria fedeltà, la recitazione di Ermanna Montanari: una prova mimetica difficile e anche perfettamente riuscita, che ha del meraviglioso e insieme dell'imbarazzante.

Rumore di acque è la seconda parte del trittico di Mazara, dedicato dalle Albe alla multietnica città siciliana. È stato preceduto da *Cercatori di tracce*, rappresentato a Mirabilandia con sessanta adolescenti di Mazara, per la maggior parte tunisini e sarà seguito da un film realizzato dallo stesso Renda.